

«Il comico? Una persona serissima»

Narnali, un borgo toscano ormai digerito dalla periferia di Prato: poche anime, un campanile carico di anni e pochi svaghi per i giovani. Soltanto un bar

con biliardo dove è sbocciata la vena comica di Francesco Nuti, garzone di lavanderia, renitente agli esami della facoltà di Biologia e figlio del barbiere. Qui sono nate le sue prime idee, qui ha deciso di vestire il coturno del guitto sfidando ai dadi la sorte, qui ha riscosso i suoi primi applausi alle luci della ribalta.

Sono trascorsi solo otto anni e il piccolo simpatico toscano interpreta film made in Italy che incassano fior di miliardi. Dopo il primo lavoro con i Giancattivi «Ad ovest di Paperino», si è messo in luce realizzando «Madonna che silenzio c'è stasera» ed «Io, Chiara e lo scuro» che ha sbancato la posta di tutti i più ambiti premi cinematografici, con una disinvoltura condivisa soltanto da Massimo Troisi. Poi, alla fine del 1983 compare «Son contento», un film coraggioso, sin-

cero, allegro con brio, umano fino alle lacrime e cinico senza riserve, il film che esprime nel modo più autentico l'intimo travaglio affettivo di questo, ventottenne dallo sguardo trasognato e dal giaccone marinairesco sempre troppo abbondante, goffo e patetico.

Il Francesco da Narnali è tornato a Milano, dove era già stato a novembre per presentare «Son contento», per discutere questo suo film con il pubblico del Cineforum San Fedele. Così abbiamo potuto incontrarlo lontano dai soliti riti delle conferenze stampa.

— Francesco, tu dividi con Pierrot la locandina di «Son contento», hai voluto sfruttare l'arma classica e chapliniana della comicità come triste esasperazione della commedia umana?

«Il comico è soprattutto una persona seria, questo non significa che sia anche triste, ma l'arte comica nasce dalle grandi speranze fallite. Quindi, se il mio film è malinconico, questa non è una finzione del comico, ma la sincerità dell'uomo, perché ciascuno si porta dentro la sua malinconia, anche se va a vendere pezze di stoffa».

— «Son contento» è una storia d'amore appassionata e disinibita, con la tua partner che ti abbandona perché non ti capisce: che cosa pretendi da una donna?

«Mi piace la donna fedele ma non mi piace essere fedele, perché questo è un classico: amo la donna che sta a casa».

— Il ritratto della donna che emerge da «Son contento» non è molto edificante.

«Certo, lei mi abbandona perché è poco intelligente. Il pianeta donna è difficilissimo, ma il grande amore nasce dalla chiarezza dei rapporti di coppia, tanto è vero che lei ha pensato di essere stata strumentalizzata mentre io l'avevo addirittura coinvolta nel mio lavoro di cabarettista».

— Allora sei un po' pessimista.

«No, perché io ho fatto un film sulla speranza: la speranza che il caso non ci faccia incontrare mai più».



Francesco Nuti

— Sparliamo delle tue compagne sul set.

«In qualche modo mi innamoravo sempre di loro: con la Angelillo ho avuto un rapporto molto breve; con le altre due, che sono tra le più grandi attrici italiane del momento, ha avuto una collaborazione molto costruttiva: dicevano che i rapporti

umani con Giuliana De Sio erano terribili, invece è una seria professionista che talvolta, e giustamente, è un po' rompiscatole perché vuole migliorare. Barbara De Rossi è ancora in crescita, ma ha un carattere molto docile ed una grande naturalezza».

— Flash-back: torniamo

L'arte di far ridere nasce dalle speranze fallite e sa un po' di malinconia. Ma «Son contento» è un film sulla speranza: il protagonista, ossia io, spera di non veder mai più la partner che non lo capisce. In realtà io m'innamoro di tutte le compagne di set dalla Angelillo alla De Sio

all'epoca dei Giancattivi, che cosa lasciano sulla pelle quattro anni di cabaret?

«Soltanto una grande scuola, una palestra che insegna a lavorare con il pubblico a due metri. Poi l'esperienza finì perché non si può continuare a fare la maestra con gli alunni indisciplinati per tutta la vita».

— Domanda inedita: Nuti, Troisi, Verdone, Nichetti e Moretti sono il nuovo gotha della comicità italiana?

«Se ci metti anche Benigni il cambio della guardia è completo: siamo subentrati al grande corso storico di Sordi, Tognazzi, Mastroianni e Manfredi».

— A proposito di Benigni, per anni ti hanno considerato un suo discepolo, adesso è finita?

«Finalmente sì, prima tutti erano convinti che dalla Toscana potesse uscire soltanto Benigni».

— Il tuo regista, Maurizio Ponzi, che ha un poderoso passato di produzioni «pizzose», ti trova allegro e simpatico.

«Lui pensa di avere trovato un attore, è un uomo di grande cultura cinematografica e potrebbe fare qualsiasi genere, dal western alla commedia».

— Sei venuto apposta a Milano per presentare «Son Contento» al Cinereferendum San Fedele. Vuoi così bene ai tuoi film?

«I figli si seguono, vanno curati, poi si lasciano andare quando sono cresciuti».

— Hai mai pensato alla carriera di attore teatrale? Dopo il Molière di Abatanuono è di moda.

«Stimo Abatanuono e mi dispiace per questo suo momento di difficoltà nel cinema, forse non si è saputo gestire bene. Per quanto mi riguarda voglio fare cinema, finché mi riesce, il teatro non mi interessa».

— Hai dichiarato di ammirare Hoffman e De Niro, tra gli attori italiani a chi vorresti assomigliare?

«A Tognazzi, perché ha saputo rischiare, ed il cinema è sempre un rischio».

— In confidenza non mi racconteresti di che cosa parla il tuo prossimo soggetto?

«Mai! Sono in vacanza: il prossimo film posso farlo anche nell'85».

— Ma che cosa c'è all'orizzonte?

«Una lunga strada di lampioni».

Diego Gelmini